

PATHOS ARDENTE IL CICLO PSICOLOGICO DEL FUOCO ALL'INTERNO DEGLI AGITI CRIMINOSI

Flavia Ghidoni

L'irrazionalità di una cosa non è un argomento

contro la sua esistenza, anzi,

ne è una sua condizione.

Nietzsche

Secondo la versione del mito fu Prometeo, detto “Il Prevedente”, colui che rubò il fuoco agli dei per farne dono al genere umano. Poiché il fuoco era considerato, a causa dei suoi profondi significati magico-simbolici, un elemento di natura propriamente divina, Prometeo non solo rese dunque l'uomo partecipe di tale privilegio, ma determinò anche la discesa del fuoco dal cielo alla terra. È dai tempi antichi, dunque, che il fuoco è conosciuto all'uomo; ed è fin da questo momento che viene rivestito di un potere del tutto particolare, tanto da essere definito da Platone τὸν βίον σοφίαν, ovvero *scienza della vita*.

Sono molteplici, all'interno della mitologia, le narrazioni che evidenziano il significato unico e profondo che il fuoco assumeva; esso è spesso posto in relazione agli Eroi classici, come elemento che determina il loro passaggio dal mondo umano a quello semi-divino della vita eterna. Il potere rigeneratore del fuoco, come sottolinea Onians (1954), è attestato nelle pratiche crematorie dell'antica Grecia, che, in un primo momento erano riservate solo agli eroi: concezione diffusa nel V secolo a.C. e sostenuta da Empedocle era, infatti, che lo scopo del rogo non fosse la distruzione del corpo, bensì la liberazione dell'anima dalla costrizione della carne. Al momento della morte il destino della ψυχή, in quanto soffio e calore vitale, sarebbe stato quello di ricongiungersi con l'elemento igneo dal quale era derivata.

È indubbio, dunque, che al fuoco sia sempre stato dato un rilievo del tutto particolare all'interno della psicologia e del pensiero umano, come testimoniano le mitologie e le leggende che lo rievocano; rilievo che ne rispecchia l'importanza all'interno dei contesti di vita quotidiana. È stato il

fuoco, infatti, a permettere la transizione antropica che determinò il passaggio da comunità naturale a comunità socio-culturale. Esso divenne, pertanto, elemento costitutivo non solo della vita dell'uomo, ma anche, e soprattutto, principio forgiatore della sua *forma mentis*.

Nonostante non vi sia accordo unanime, all'interno della comunità scientifica, rispetto al momento preciso in cui il fuoco avrebbe fatto il suo ingresso nella vita umana, pare tuttavia che esista una teoria sufficientemente condivisa, secondo la quale la conoscenza del fuoco da parte dell'uomo sarebbe avvenuta gradualmente. Si ritiene infatti che, in un primo momento, l'uomo sia entrato in contatto con il fuoco in maniera del tutto casuale, tramite la caduta di fulmini generatori di incendi o la deflagrazione di roghi naturali. In questa fase, tuttavia, l'uomo non poteva controllare il fuoco né tantomeno generarlo di propria iniziativa. In un secondo momento, da mero osservatore, l'uomo cominciò a configurarsi come utilizzatore del fuoco imparando, nel momento in cui ne aveva la possibilità, a trasportare i tizzoni ardenti da un luogo all'altro (Oakley, 1958). Ci volle ancora del tempo, tuttavia, perché l'uomo apprendesse che esso, una volta spostato, aveva bisogno di essere alimentato mediante materiali che prolungassero la combustione. Fu solo in un'ultima fase, infine, che l'uomo passò ad essere un vero e proprio produttore di fuoco. Tale elemento consiste nella prima forza non-umana che l'uomo ha introdotto all'interno della propria vita quotidiana: esso, in quanto processo di combustione che si manifesta attraverso la generazione di luce e calore, racchiude in sé le due potenze primitive che governano l'esistenza umana. La capacità di governarle, e quindi di poterle disporre secondo le proprie necessità, ha permesso all'uomo di scandire diversamente le tempistiche dei propri ritmi quotidiani, oltre che di superare i limiti fino a quel momento insormontabili imposti dalla natura, piegandoli ai propri bisogni. Tutto ciò, come è facilmente intuibile, non ha determinato solo una modificazione a livello concreto della quotidianità dei gruppi umani, allargando gli orizzonti e le potenzialità, ma anche, e soprattutto, una trasformazione sostanziale della psiche del singolo individuo, e la sua modalità di rapportarsi al mondo: le nuove conquiste contribuirono a rafforzare nell'uomo l'idea che egli stesso fosse in grado, dominando le forze naturali, di imporsi su di esse e conseguentemente sulla realtà, mutandola e ritoccandola secondo le proprie esigenze. Furono queste nuove forme di consapevolezza che resero il terreno fertile per l'elevazione intellettuale della *species* umana, che cominciò così a configurarsi come intrinsecamente difforme rispetto a tutte le altre specie. Il fuoco stesso, da elemento che era stato finalmente domato, passò ad esprimere concettualmente il nuovo controllo che l'uomo poteva ora esercitare al di fuori di sé: la connotazione del fuoco come generativo di potere e potenza si radicò profondamente nella psicologia umana, fissando un parallelismo simbolico e biunivoco tra l'entità ed il suo significato allegorico.

L'evoluzione dell'impiego del fuoco da parte dell'uomo è stata determinante, come sottolinea Lèvi-Strauss (1964), per l'affermazione di un'abilità che ha comportato, da un punto di vista sia

pratico sia metaforico, il passaggio ad una vera e propria società culturale: la nuova condizione di poter disporre della cottura dei cibi; essa determinò il passaggio del cibo da elemento che fino a quel momento aveva svolto semplicemente una funzione di soddisfacimento di bisogni meramente biologici, a costrutto che cominciò ad assumere valenze conviviali.

Progressivamente furono esplorati usi del fuoco sempre più vari e diversificati, che andavano così a sommarsi a quelli che l'uomo già padroneggiava; oltre ad essere portatore di luce, generatore di calore e promotore della cottura dei cibi, del fuoco venne presto scoperta anche la funzione purificatrice. L'importanza imprescindibile di questo valore purificatore del fuoco deriva dal fatto che esso è verosimilmente quello che maggiormente connota la natura intrinseca dell'elemento: non a caso, infatti, l'etimologia stessa del termine deriva dal greco πῦρ, πυρός ("fuoco"). La grande risonanza che ebbe questa nuova consapevolezza fu probabilmente derivata dalla constatazione che, per la prima volta, venne a delinearsi in modo chiaro e netto l'ambivalenza intrinseca del fuoco, racchiusa in un'unica funzione tra quelle che peculiarmente gli appartenevano: la purificazione, infatti, può manifestarsi alternativamente sia come qualità positiva del fuoco, intesa come rigenerazione, sia come, d'altra parte, caratteristica totalmente distruttiva. La capacità purificatrice-rigeneratrice del fuoco, sebbene avesse utilità anche in riferimento all'aspetto pratico, venendo impiegata, ad esempio, a fini agricoli per la bonifica dei terreni, assunse tuttavia importanti significati magico-simbolici, che caratterizzarono poi la concezione dello stesso in maniera del tutto pregnante. Fu grazie a questa sua proprietà, infatti, che esso fece il suo ingresso come elemento fondamentale all'interno, ad esempio, dei rituali funebri.

A causa tuttavia dell'ambivalenza ontologica dell'elemento, la funzione purificatrice si configura anche mediante l'espressione della distruttività totalizzante del fuoco. Ciò che verosimilmente colpì l'uomo profondamente fu il fatto che esso, a differenza di ogni altro mezzo di distruzione fino a quel momento conosciuto, non agiva lacerando oppure colpendo, ma disintegrava completamente ogni materiale con il quale entrasse in contatto (Wittgenstein, 1967). La purificazione, in questo senso, non è intesa come un rinnovamento che segue l'annientamento degli elementi nocivi e malsani che avrebbero impedito la transizione ad uno stato superiore, ma piuttosto come la volontà di disintegrazione complessiva di un oggetto ritenuto dannoso o impuro, e quindi contaminante, senza possibilità di ritorno.

La presenza del fuoco, dunque, non può non essere ritrovata in una grande varietà di manifestazioni e comportamenti umani; in particolare, la sua influenza può rintracciarsi all'interno

dei molteplici fenomeni che costituiscono espressione del πάθος¹, inteso secondo entrambe le connotazioni del suo significato.

Le passioni umane sono da sempre state metaforicamente assimilate alle fiamme, grazie alla loro forza dirompente nel manifestarsi e a causa della devastazione cinerina che lasciano dietro di sé al loro spegnersi. Non è strano che la loro rappresentazione allegorica circoli intorno al fuoco, e che esso funga da filo rosso sottostante all'intero spettro dell'intensità emozionale umana: oltre alla natura chiaramente ambivalente che le contraddistingue, infatti, esse sono dall'uomo stesso percepite come brucianti, capaci di infiammare l'animo, e, soprattutto, difficilmente controllabili. Non a caso, infatti, anche il movimento psicoanalitico, fin dalla sua nascita, ha rivolto un interesse particolare alla comprensione della simbologia del fuoco. Furono due i movimenti principali che si svilupparono: da una parte, Freud si occupò dell'addomesticamento del fuoco e delle relazioni tra esso e l'erotismo urinario e omosessuale; dall'altra, Jung si interessò invece alla sua produzione e alle analogie tra la generazione del fuoco per attrito ed il coito (Buttitta, 2002). Entrambi gli autori, tuttavia, condivisero la connotazione eminentemente sessuale della natura del fuoco.

In riferimento alla patologia legata al fuoco, essa si identifica, invece, nel costrutto di Piromania. Essa è classificata, nel DSM-V, all'interno del cluster relativo ai Disturbi da comportamento dirompente, del controllo degli impulsi e della condotta, ed è definita come un'intensa ossessione per il fuoco, le esplosioni ed i loro effetti oltre che per l'accensione di fuochi dolosi in modo intenzionale. La caratteristica principale della piromania è la presenza di un intenso stato di tensione interiore, che il soggetto percepisce come incontrollabile, e che trova sfogo solo mediante l'accensione di incendi (Barresi & Centra, 2005; Johnson & Netherton, 2016). Questa tensione, generata da una pulsione inconscia di tipo sessuale, risulta ingovernabile, e conduce così il soggetto ad accendere fuochi per trarre il piacere che egli è incapace di esperire altrimenti. Dopo aver appiccato l'incendio, il soggetto sperimenta una forte sensazione di godimento, paragonabile all'appagamento sessuale. E' dunque anche la visione del fuoco in sé stessa, il movimento danzante delle fiamme che divampano e le associazioni inconse di tipo sessuale che essa elicit, oltre alla semplice accensione, a provocare sensazioni di estasi intensa nel piromane, tanto che Marandon de Montyel (1904) arrivò ad osservare che, al contrario delle persone normali, il piromane correva verso l'incendio anziché fuggire.

È necessario, a questo punto, fare una distinzione tra quello che in letteratura viene definito *firesetting*, che indica l'incendiarismo, cioè l'accensione di fuochi intenzionale o accidentale, *arson*, ossia l'incendio inteso come denominazione giuridica di una fattispecie legale, e la *pyromania*, la

¹ Vocabolo greco e *vox media* (ossia termine che per natura può assumere connotazione positiva o negativa, a seconda del contesto) che può significare *sofferenza* ma anche *emozione*; da esso derivano entrambi i vocaboli *passione* e *patologia*.

piromania vera e propria. L'accensione di fuochi è un comportamento, l'incendio doloso è un crimine, mentre la piromania è una patologia di carattere psichiatrico, e non un termine riferibile al contesto legale (Burton, McNiel & Binder, 2012). Ne consegue, dunque, che coloro che rientrano a tutti gli effetti nella categoria dei piromani praticano l'accensione intenzionale e patologica di fuochi, che, infatti, è considerata un elemento centrale ai fini della diagnosi di piromania, ma non necessariamente commettono crimini rientranti nella fattispecie penale dell'incendio (disciplinata dall'art. 423 c.p.); coloro invece che vengono classificati come incendiari nel senso più generico del termine praticano l'accensione di incendi, circostanza che spesso viene annoverata tra gli atti penalmente perseguibili, ma risultano essere mossi da cause che non concernono la patologia. Si potrebbe affermare, dunque, che la piromania sia una tipologia indipendente e del tutto particolare di incendiarismo.

Nonostante il ricco proliferare di teorizzazioni che tentavano di dare una spiegazione psicologica all'insorgenza di tale patologia, è possibile identificare alcuni elementi comuni alle diverse teorie; svariati autori sono infatti concordi nell'affermare, da una parte, una correlazione tra l'insorgenza di condotte incendiarie ed un contesto familiare di provenienza caratterizzato da vissuti abbandonici e di deprivazione affettiva, al quale vengono ricondotte l'ansia e la tensione interiori percepite dal soggetto; dall'altra, un profondo legame intercorrente tra disordini di carattere sessuale e sviluppo di manifestazioni ascrivibili alla piromania (Yarnell, 1940; Kaufman et al., 1961). Pertanto, all'interno della piromania infantile, il fuoco diviene strumento espressivo di impulsi ed emozioni vissuti dal soggetto come intollerabili, che, mediante un processo di sublimazione, trovano soddisfazione nell'accensione delle fiamme; queste ultime si configurano infatti come portatrici di potenti riferimenti simbolici, il cui significato è intrinsecamente contenuto nell'inconscio, e dunque innato in ogni individuo. L'appiccamento e la visione del fuoco vengono così a sostituirsi all'elaborazione dei conflitti psichici interni dell'individuo, assumendo un valore catartico tanto potente da costituire una necessità che il piromane sente l'impulso impellente di soddisfare.

Nonostante la piromania non richieda necessariamente la commissione di agiti rientranti in fattispecie penalmente perseguibili, tale circostanza può tuttavia verificarsi con relativa facilità. È stato anche in seguito a tale constatazione che Olen Rider (1980), Agente Speciale di una tra le più importanti agenzie di intelligence a livello mondiale, ovvero il *Federal Bureau of Investigation*, stilò il profilo dell'individuo piromane. Tale soggetto viene dipinto come particolarmente interessato al fuoco fin dall'infanzia, oltre che conduttore, di norma, di una vita isolata e solitaria a causa delle difficoltà relazionali di cui soffre. Il primo contatto con il fuoco avviene solitamente in modo fortuito, ma in seguito ad esso il piromane sperimenta una sorta di *colpo di fulmine*, derivato dalla scoperta di un'eccitazione che egli non aveva mai avvertito in precedenza, e che lo conduce a ricorrere in modo quasi ossessivo alla produzione del mezzo in grado di suscitarsela. Svolge

solitamente un lavoro umile e non qualificato, a causa sia dell'educazione scolastica lacunosa che ha conseguito sia dello scarso livello intellettuale che caratterizza gran parte di questi soggetti. Il senso di isolamento e di solitudine e i vissuti di fallimento che spesso contraddistinguono questo tipo di individui giocano un ruolo importante nel facilitare il crescere della frustrazione e dell'ansia interiore, determinando un circolo vizioso che conduce all'accensione di roghi sempre più frequente. Egli inoltre, può spesso cercare di partecipare agli interventi di soccorso e spegnimento del fuoco, al fine di rimanere in prossimità dell'incendio, e non è raro che alcuni piromani facciano parte di corpi di Vigili del Fuoco. Come sottolineano Woodhams e colleghi (2008), infine, la condotta incendiaria emergente dalla piromania ha spesso uno stretto legame con un movente di tipo sessuale, che si può manifestare anche nell'erotizzazione dei sentimenti di potenza e controllo che il piromane esperisce appiccando il fuoco. Tale fattore, concomitante ad un discontrollo delle spinte impulsive tipiche della patologia, potrebbe configurarsi come predittore di future condotte antisociali, evolvendo, durante il corso della vita, in comportamenti maggiormente tesi alla ricerca di tale potere dalla connotazione tipicamente sessuale.

Quanto espresso finora può essere illustrato da un caso di cronaca verificatosi nella New York degli anni '70, che vede come protagonista David Berkowitz, meglio conosciuto come *Il Figlio di Sam*. Sebbene egli debba la sua nefasta fama alla commissione di una serie di omicidi che lo portò ad uccidere 6 persone negli anni della prima età adulta, si rese anche responsabile dell'accensione di una molteplicità di fuochi, esattamente 1.488; ognuno di essi fu minuziosamente annotato in una serie di diari che riportavano data, ora, luogo del rogo, condizioni meteorologiche e numero della cabina più prossima per la chiamata antincendio di emergenza. Fu grazie a queste annotazioni che, in seguito alla cattura, l'omicida fu identificato anche con il piromane che per anni aveva terrorizzato la città.

David aveva mostrato fin dall'infanzia rilevanti deficit sociali: bambino solitario, incapace di costruire legami con altre persone, utilizzava spesso l'aggressività come modalità relazionale-comunicativa. Profondamente segnato dalla morte della madre adottiva e psicologicamente abusato dal padre, egli riportò numerosi traumi emotivi durante l'infanzia e l'adolescenza, e non fu mai in grado di creare e mantenere rapporti con l'altro sesso. Svolsse sempre lavori saltuari e non specializzati, e ciò contribuì ad alimentare il senso di fallimento e inadeguatezza dal quale si sentiva perseguitato. Conducendo una vita a tal punto solitaria, inoltre, non fu difficile per lui estraniarsi completamente dal mondo circostante, anche nei periodi precedenti l'insorgenza di deliri ed allucinazioni che lo portarono, in seguito, ad affermare di udire la voce del vicino di casa, Sam Carr, il quale, posseduto da forze demoniache, dettava lui l'esecuzione di ordini violenti (da qui la nascita del soprannome che egli scelse per sé stesso, *Figlio di Sam*). Furono tali creazioni della

mente a generare in lui una tensione tale da spingerlo a cercare sfogo in agiti sempre più violenti, determinando il passaggio dagli atti piromanici, che inizialmente, come afferma Nordskog (2011), non si configuravano ancora come veri e propri incendi, essendo diretti principalmente a bidoni della spazzatura, scatoloni ammassati nei vicoli, sterpaglie e altri oggetti comuni che era in grado di reperire durante il tragitto che percorreva da casa a scuola e viceversa, a quelli omicidari. Nonostante la giovane età, erano già emerse alcune tendenze patologiche che rendono possibile l'ipotesi secondo la quale non si sarebbe trattato di atti esclusivamente vandalici: Berkowitz provava infatti un intenso fascino nei confronti dei Vigili del Fuoco, ammirava il loro equipaggiamento, e spesso rimaneva nei dintorni del luogo in cui aveva appiccato il fuoco sperando nel loro arrivo. Molti anni più tardi, trovandosi ormai in prigione, Berkowitz riferì all'agente speciale dell'FBI John Douglas che non era raro che si masturbasse prima, durante o dopo aver appiccato l'incendio, osservando il divampare delle fiamme (Douglas & Olshaker, 1999). Dopo l'arresto fu inoltre verificato come molti dei luoghi degli incendi indicati nei diari si trovassero in prossimità dei luoghi degli attacchi o degli omicidi, e come, in ripetute occasioni, l'accensione del fuoco precedesse di poche ore gli assalti alle vittime: tale circostanza potrebbe essere un'ulteriore prova del movente eccitatorio a sfondo sessuale che caratterizzò le numerose tipologie di condotte antisociali messe in atto da Berkowitz.

Durante il processo, Berkowitz fu classificato come individuo paranoide schizofrenico, in riferimento soprattutto ai deliri e alle allucinazioni di cui soffriva, e alla convinzione di essere posseduto da demoni che comandavano i suoi agiti violenti; tuttavia, sulla base dei vissuti infantili, del contesto di vita adulto, del comportamento piromanico di tipo disorganizzato (non si trattava, infatti, di bersagli pianificati o strumentali: al contrario, Berkowitz appiccava il fuoco ad oggetti casuali, con mezzi di fortuna), del *modus operandi* e della tensione esperita prima dell'atto, oltre che dall'eccitazione che, a detta dello stesso Berkowitz, costituiva l'unico movente che lo spingeva ad agire condotte incendiarie, potrebbe essere avanzata un'ipotesi di comorbidità con un disturbo del controllo degli impulsi, nella fattispecie riferito alla piromania.

L'utilizzo del fuoco all'interno di condotte criminose può, tuttavia, esulare da entrambe le categorie finora presentate, ossia la piromania e l'incendiarismo. Potrebbe essere questa, infatti, l'ipotesi in riferimento alla vicenda riguardante Stefania Albertani.

Stefania nacque a Como, il 9 maggio 1983; era l'ultimogenita di tre figli: aveva infatti un fratello, Silvano, il più grande (nato nel 1969) ed una sorella, Mariarosa (nata nel 1970).² La famiglia,

² Gran parte delle informazioni inerenti la biografia dell'Albertani sono state tratte dalla trasmissione-documentario "Quando Stefania ha il cuore di tenebra, pt. I-II". Ep. 1-2, S. 14 di *Storie Maledette*. Franca Leosini, Rai 3, 13.09.2014-20.09.2014. Trasmissione televisiva disponibile al sito: <http://www.storiemaledette.rai.it/dl/portali/site/puntata/ContentItem-efb7ed86-4953-4fd9-9953-7c4704835860.html>.

insieme al padre Luigi ed alla madre Alma, viveva a Cirimido, un piccolo paese in provincia di Como. Fin dall'infanzia, Stefania si dimostrò essere una bambina particolarmente chiusa, solitaria, scostante, sia all'interno dei rapporti familiari sia nei confronti dei pari. Le relazioni familiari erano da lei vissute come particolarmente conflittuali e difficili, specialmente per quanto riguarda il rapporto con la madre, che Stefania ricorda essere una donna fortemente gelosa delle relazioni extraconiugali del marito, ed a tratti gravemente depressa; tali circostanze ebbero una grande influenza sullo sviluppo psicosociale della figlia, la quale confessa di aver esperito, all'interno del suddetto rapporto, un senso di impotenza e malessere derivato dal fatto di trovarsi nell'impossibilità di fornire aiuto e sostegno alla madre. Fu, secondo lei, proprio tale sensazione che la portò ad erigere una barriera, ostativa di tale relazione. Anche il rapporto con il padre è da lei descritto come difficoltoso, a causa della costante assenza di quest'ultimo, anche se la ragazza ammette di essere a conoscenza del grande amore che il genitore provava per lei. Per quanto concerne le relazioni con i fratelli, Stefania afferma di aver avuto un forte legame con il fratello Silvano, il quale, nonostante non vivesse più nella casa di famiglia, rappresentava per lei un saldo punto di riferimento, ed anche, inizialmente, con la sorella Mariarosa. Un'altra figura che rivestì una particolare importanza durante l'infanzia di Stefania fu la nonna materna, la quale abitava nel medesimo caseggiato della famiglia, e con cui ella passava gran parte dei propri pomeriggi.

Furono due i momenti che definirono un rapido peggioramento delle relazioni familiari. Il primo è riconducibile allo sviluppo di una gelosia, che si potrebbe definire quasi patologica, che Stefania iniziò a nutrire nei confronti della sorella durante l'adolescenza; Mariarosa, infatti, rappresentava tutto ciò che Stefania desiderava, e che tuttavia non riusciva ad ottenere: godeva dell'amore del padre, amore che Stefania percepiva sbilanciato a suo svantaggio, possedeva un fisico asciutto e desiderabile, mentre Stefania soffrì di disturbi alimentari che la portarono a raggiungere i 120kg di peso, ed era sul punto di andare a vivere da sola presso uno chalet a Guanzate (CO), riuscendo nell'impresa di abbandonare la casa genitoriale che era da Stefania vissuta come una vera e propria prigionia personale.

Il secondo episodio è collocabile in seguito al fallimento dell'azienda familiare, la 2AS Costruzioni S.r.l., al tempo gestita da Stefania, socia di maggioranza e amministratore unico, e dal fratello Silvano, causato dalla mala gestione finanziaria di Stefania stessa. In seguito a tale crisi, che portò la famiglia al punto di essere costretta, a causa dei numerosi debiti accumulati, a ricercare acquirenti per la casa di Cirimido prima che venisse battuta all'asta, accadde anche che Silvano, persuaso che il tracollo dell'azienda fosse esclusiva colpa della sorella, cominciasse ad effettuare dichiarazioni fortemente colpevolizzanti nei confronti di quest'ultima, secondo le quali essa avrebbe scientemente prelevato soldi dalla cassa della ditta al fine di utilizzarli per scopi personali. Egli,

così, interruppe definitivamente i rapporti non solo con Stefania, ma anche con tutto il resto della famiglia.

Fu proprio a questo punto che si aggravarono i presupposti che fungeranno da perno e base per l'intera vicenda. Elemento di rilievo, contestuale a gran parte della vita di Stefania ma che subisce una forte acutizzazione durante questo periodo, è una grave e marcata tendenza della stessa a mentire incondizionatamente, talvolta anche senza motivo, e spesso mediante fantasie caratterizzate da tinte particolarmente colorite e difficilmente plausibili. Tale elemento comparve in modo evidente nel momento in cui iniziarono le trattative per la vendita della casa dei genitori; infatti, sebbene parte del ricavato sarebbe stato investito nell'acquisto di un nuovo alloggio per la famiglia, era stato altresì stabilito dai genitori che una quota del denaro sarebbe servita a comprare lo chalet che Mariarosa tempo prima aveva affittato, ed al quale era particolarmente affezionata. Per Stefania, tuttavia, ciò risultava del tutto inaccettabile, configurandosi, nella sua mente, come un'ennesima vittoria della sorella a fronte delle sue continue sconfitte. Fu per questo motivo che ella si adoperò in modo tale da cercare di impedire ad ogni costo la vendita dell'immobile, arrivando perfino ad impersonare un avvocato inesistente, tale avv. Frigerio, che ella, tramite lettere e telefonate, avrebbe fatto credere interessato all'acquisto della casa di Cirimido, scongiurando così la valutazione di altri potenziali acquirenti.

Era ormai il mese di maggio del 2009, data significativamente prossima al tragico accaduto, quando Stefania si rese conto che il castello immaginario che aveva eretto iniziava a presentare pericolosi cedimenti. Vestendo nuovamente i panni dell'avvocato Frigerio, Stefania riuscì a persuadere i genitori dell'urgenza di abbandonare seduta stante l'abitazione di Cirimido, adibendo a causa di tale necessità il fatto che essi fossero in serio pericolo di vita. La famiglia, dunque, affittò un appartamento presso il vicino paese di Cadorago.

La sera dell'11 maggio 2009, Mariarosa, uscendo dall'azienda in cui lavorava come operaia, si diresse verso l'appartamento di Cadorago, con l'intenzione di salutare i genitori prima di tornare presso la propria abitazione. Fu questa l'ultima volta in cui i genitori videro la figlia. Quella stessa sera, Mariarosa e Stefania uscirono insieme dalla casa di Cadorago affermando di avere un appuntamento con l'avvocato Frigerio. Stefania, mediante l'ennesimo stratagemma, condusse però Mariarosa presso la casa disabitata di Cirimido: in questa sede, avendo precedentemente disposto il materiale necessario, iniziò a drogare la sorella utilizzando una miscela di psicofarmaci a base di benzodiazepine, che la ridussero ad uno stato confusionale; secondo quanto risulta dagli atti processuali,³ Stefania proseguì nella somministrazione di tali sostanze fino almeno al 13 maggio, quando Mariarosa fu notata da una vicina di casa mentre vagava con aria assente e sperduta nel giardino dell'abitazione. Ritendendo che ella fosse in preda ad un malore, la premurosa vicina

³ Cfr. Sentenza Tribunale di Como, GIP, 20.05.2011.

segnalò la situazione ai carabinieri, che arrivarono nel tardo pomeriggio; durante le operazioni di soccorso, Stefania si offrì di accompagnare la sorella al pronto soccorso, ma, dopo esservi giunte, la convinse a non contattare i sanitari dell'ospedale e la riportò a Cirimido. Stefania uccise la sorella quella sera stessa, con modalità che non hanno potuto essere accertate a causa dello stato di elevata carbonizzazione e decomposizione del cadavere. Ella infatti, dopo aver cagionato la morte di Mariarosa, ne trasportò il corpo presso il giardino posteriore della casa e lo ricoprì di benzina, appiccandovi poi fuoco con una sigaretta; successivamente, provvide a coprirlo con due teli di plastica. Significativa è un'affermazione che Stefania rivolse ad una vicina di casa, allontanandosi dall'abitazione poco tempo dopo il fatto: per timore infatti che la visione e l'odore del fuoco potessero attirare la sua attenzione, cercò di tranquillizzarla dichiarando che la motivazione di tanto fumo consisteva nel fatto che aveva deciso di dare alle fiamme della vecchia carta.

In seguito a tale episodio, per cercare di sviare dalla sua persona eventuali sospetti e contemporaneamente attribuire a Mariarosa la responsabilità del fallimento della società, Stefania tentò di inscenare la sparizione volontaria della sorella. Per fare ciò, scrisse due lettere autoaccusatorie che riportavano la firma di Mariarosa, indirizzate l'una ai genitori e l'altra al fratello Silvano: in tali missive la sorella avrebbe affermato la sua volontà di trasferirsi, dopo essersi appropriata dei proventi della ditta. Nel luglio del 2009 Stefania, nell'intento di mettere a tacere l'intera vicenda, si presentò, munita della lettera auto diffamatoria, presso la Stazione dei Carabinieri locale denunciando Mariarosa per truffa ed appropriazione indebita e, incidentalmente, informando anche gli inquirenti della sua scomparsa risalente a due mesi prima. Straniti da alcune illogicità della questione gli investigatori condussero alcune indagini, iscrissero Stefania al registro degli indagati e, il 14 luglio 2009, riuscirono nel ritrovamento della salma di Mariarosa sita nel cortile posteriore dell'abitazione di Cirimido.

Successivamente al rinvenimento del cadavere i sospetti nei confronti di Stefania si fecero ancora più stringenti: non solo infatti le indagini subirono una forte accelerazione, che condusse gli inquirenti a posizionare numerose microspie all'interno dell'abitazione e della macchina della famiglia Albertani, ma gli stessi genitori della ragazza, cominciando a nutrire forti dubbi sull'innocenza della figlia, pretendevano incessantemente che ella fornisse loro una spiegazione. Schiacciata dal peso di tale circostanza Stefania, la quale a suo dire non era in grado di rendersi scientemente conto di ciò che aveva fatto né poteva ricordare gli episodi risalenti ai giorni della morte della sorella, mise in atto quella che le parve, al momento, l'unica via d'uscita da una situazione divenuta ormai del tutto insostenibile: assumendo una considerevole dose di psicofarmaci, infatti, cercò di togliersi la vita; il tentativo, tuttavia, fallì, né determinò cambiamenti della situazione. Stefania valutò, dunque, che l'unica soluzione fosse quella di eliminare anche coloro che erano divenuti parte del problema stesso. Così, circa un mese dopo il tentativo di

suicidio, ella cominciò a somministrare al padre ingenti quantità di medicinali contenenti *bromazepam*, con lo scopo di ridurre la capacità d'intendere e di volere dell'uomo.

Fu proprio a seguito di tale risoluzione che rappresentava, nella mente obnubilata di Stefania, l'unico ed inevitabile epilogo della vicenda che, in data 7 ottobre 2009, si verificarono due ulteriori avvenimenti che denotavano in modo inequivocabile la volontà di Stefania di attentare alla vita dei genitori.

Il primo accadimento, che è stato possibile ricostruire grazie al fatto che la famiglia si trovava nella condizione di essere costantemente sorvegliata dalle forze dell'ordine, avvenne quando la famiglia, che si trovava a dover compiere un viaggio in macchina nella direzione di Como, lungo la via del ritorno decise di fare una sosta nei pressi di un bar. Tornando verso la macchina, posteggiata nel parcheggio del locale, i genitori salirono a bordo della vettura mentre Stefania, inventando l'ennesima menzogna, rimase a terra, appoggiandosi a ridosso della portiera posteriore presso il tappo del serbatoio. All'improvviso i genitori, avvertendo un pungente odore di bruciato, si precipitarono fuori dall'automobile e notarono uno straccio intriso di benzina inserito nel bocchettone del carburante, cui era stato appiccato del fuoco. Spaventati interrogarono la figlia chiedendole cosa fosse successo; il padre, addirittura, accusò Stefania di aver tentato di provocare l'esplosione della macchina con lui e la madre all'interno. Quest'ultima, tuttavia, negò ogni responsabilità, affermando che doveva essersi trattato di uno scherzo di pessimo gusto.

Dopo il ritorno a casa accadde l'episodio che concluse definitivamente l'intera vicenda. Stefania, che si trovava nella propria abitazione in compagnia dei genitori, persuase il padre ad allontanarsi temporaneamente dalla stessa; rimase, così, sola con la madre, con la quale aveva poco prima avuto una pesante discussione. Annebbiata da una furia cieca, Stefania si precipitò contro la donna brandendo l'oggetto più prossimo che le era capitato tra le mani: una cintura di pelle. La avvolse attorno al collo della madre e strinse fino a che quest'ultima non crollò a terra, priva di sensi. Convinta che la donna fosse morta, Stefania appiccò poi fuoco al corpo accasciato a terra, simulò una rapina in casa propria, ed uscì a raggiungere il padre. Ma gli inquirenti, i quali avevano assistito all'intero accaduto grazie alle intercettazioni ambientali di cui disponevano, erano già giunti sul posto; arrestarono Stefania, colta in flagranza dell'unico reato che ella confessò. La madre fu trasportata all'ospedale e, dopo le prime cure, raccontò dell'aggressione della figlia; riportò ustioni di secondo grado in molteplici aree del corpo.

Le indagini proseguirono alacramente, e Stefania fu sottoposta a perizie psichiatriche al fine di accertare l'eventuale presenza di psicopatologia e la conseguente capacità d'intendere e volere al momento del fatto, oltre che l'eventuale pericolosità sociale e la capacità di partecipare

coscientemente al processo. I risultati di tali indagini⁴ mostrarono che Stefania riportava un significativo deficit nella memoria autobiografica in seguito al quale manifestava un'incapacità di recupero di informazioni personali e di rievocazione di episodi vissuti in prima persona; tale risultato sarebbe in linea con quanto riportato dall'imputata, che afferma di non ricordare lassi di tempo significativi relativi soprattutto al periodo in cui sequestrò la sorella né alcuni comportamenti da lei messi in atto, come il tentativo di dare alle fiamme l'autovettura dei genitori con quest'ultimi ancora all'interno.

È stato evidenziato, inoltre, come Stefania presentasse una scarsa capacità del controllo degli impulsi, rintracciabile, ad esempio, negli attacchi rivolti contro la madre e la sorella, in riferimento ai quali ella stessa affermò che la sua mente fosse completamente offuscata e che lei stessa fosse incapace di controllare o resistere a tale forza indomabile.

Tali emergenze sono state confermate dai risultati ottenuti mediante le tecniche di *neuroimaging* cerebrale, grazie alle quali è stato possibile riscontrare differenze statisticamente significative in riferimento alle misure volumetriche della sostanza grigia del cervello di Stefania, in particolare all'interno del giro cingolato anteriore, deputato al controllo e all'inibizione del comportamento automatico, oltre che alla regolazione dei processi che regolano la menzogna.

Infine, è stata condotta una valutazione psicopatologica tesa alla formulazione di una diagnosi di tipo descrittivo relativa agli eventuali disturbi riportati dall'imputata. Essa ha sottolineato una generale difficoltà di relazioni intime ed empatiche ed accentuate problematiche nell'ambito del controllo degli impulsi, oltre che tendenze afferenti ai disturbi dipendente e schizoide di personalità. Inoltre, è stato rilevato come ella si situasse ben oltre il *cut-off* stabilito per una diagnosi di Disturbo Dissociativo dell'Identità, e tale circostanza potrebbe costituire ulteriore motivazione giustificante l'assenza riscontrata in Stefania di tracce mnestiche relative ad alcuni episodi oggettivamente accaduti nel corso della sua vita ma che ella non è in grado di ricordare.

Sulla base di tali evidenze, dunque, i periti sostennero che, al momento dei fatti, Stefania fosse affetta da una sindrome dissociativa, tale da determinare una parziale infermità di mente: la capacità di intendere era inficiata dalla presenza di un disturbo dissociativo di personalità, oltre che dall'incapacità di prendere decisioni adeguate; la capacità di volere si configurava invece come deficitaria a causa di un marcato deficit di controllo degli impulsi. Entrambe furono ritenute perciò grandemente scemate.

Stefania venne, pertanto, condannata alla pena di vent'anni di reclusione, oltre che sottoposta all'applicazione di una misura di sicurezza, da scontare presso una casa di cura e custodia, non inferiore a tre anni.

⁴ Cfr. CTP, Pietrini e Sartori, 10.02.2011.

Era il 25 settembre 1991. Stefania era, all'epoca, una bambina di 8 anni e mezzo. Si trovava a casa della nonna materna, come accadeva tutti i pomeriggi dopo il termine della scuola quando, all'improvviso, la tenda da sole situata sul balcone dell'abitazione prese fuoco. Le fiamme divamparono rapidamente, propagandosi fino al tetto del caseggiato; al loro arrivo, i Vigili del Fuoco non riuscirono a stabilire la causa dell'incendio.⁵

Stefania di quel pomeriggio non ricordava assolutamente nulla, fino a quando, una domenica di molti anni dopo, si ritrovò a guardare un documentario in televisione insieme alla propria compagna di cella: raccontava il caso di una bambina che aveva appiccato il fuoco a casa propria. La ragazzina, nel corso della trasmissione, dichiarò come *fin da piccolina le piacesse stare con il fuoco*, e come fosse *incuriosita ed affascinata dagli accendini*. Tale affermazione funse, per Stefania, da innesco: come riporta lei stessa, infatti, fu in quel preciso momento che iniziò ad avvertire l'emergenza di un ricordo, che tuttavia non riusciva a contestualizzare; tutto ciò che provava era una sensazione, che ella descrive come «di fastidio nel pensare di esserci già passata [...] Una stretta allo stomaco, sapevo che c'era qualcosa che non andava, una sensazione che avevo già vissuto qualcosa, non riuscivo a capire che cosa, qualcosa legata al fuoco».⁶

Il ricordo di quella giornata rimase, nella mente di Stefania, frammentario e lacunoso, ed ella non riuscì mai a ricostruire pienamente gli eventi occorsi. Tutto ciò che rammentava faceva riferimento ad immagini fugaci e fulminee, quasi si trattasse di memorie fotografiche, come la visione impressa della tenda che bruciava o dei vetri che scoppiavano. Vent'anni dopo, interrogata in carcere dalla dott.ssa Anna Balabio circa tale episodio, ella non sapeva neppure affermare con certezza se l'accensione del fuoco fosse stata provocata dalla bambina che era, oppure no.

Solo tre anni più tardi, nel corso di un'altra intervista, Stefania ammise che fu lei stessa ad appiccare il fuoco alla tenda, sebbene non fosse in grado di motivare tale gesto, né ancora ricordasse lo svolgimento sequenziale dei fatti in modo dettagliato.⁷

Tale episodio può configurarsi, dunque, come il primo approccio significativo che Stefania ebbe con il fuoco; tuttavia potrebbe essere lecito ipotizzare che ella, forse a causa di una spiccata curiosità o attrazione, avesse già, precedentemente, tentato di entrare in relazione con l'elemento, pure con conseguenze meno eclatanti. Il fatto che il fuoco appaia come una sorta di figura costante all'interno della carriera criminosa della Albertani, sebbene non costituisca mai il mezzo attraverso il quale i reati vengono consumati né rappresenti un elemento necessario ai fini delittuosi di quest'ultima, elicitava l'insorgenza di alcune considerazioni preliminari che tuttavia, in mancanza di

⁵ Rapporto di intervento, n. 3188, Comando Provinciale VV.F. – Como, distaccamento di Lomazzo.

⁶ Cfr. CTP, Pietrini e Sartori, 10.02.2011, p. 24, cit. colloquio 2 febbraio 2011, minuto 29,30.

⁷ “Quando Stefania ha il cuore di tenebra, pt. I”. Ep. 1, S. 14 di *Storie Maledette*. Franca Leosini, Rai 3, 13.09.2014, minuto 52,33. Da qui in poi: *S.M.*, pt. I.

prove certe o assunzioni comprovate, non possono attualmente elevarsi dal rango di semplici supposizioni.

Come è facilmente riscontrabile osservando gli agiti di Stefania, infatti, ella non utilizzò mai il fuoco come strumento utile alla perpetrazione dei suoi delitti, né tantomeno ne fece uso al fine di occultarne l'avvenuta realizzazione, servendosene invece in qualità di elemento meramente *accessorio*.

Per quanto riguarda l'omicidio della sorella Mariarosa, sebbene dalle indagini entomologiche si rilevi l'impossibilità di stabilire con precisione la causa del decesso, è fatto assodato che esso sia avvenuto prima dell'abbruciamento del cadavere; dopo l'aggressione a mani nude, infatti, e dopo che Mariarosa fu crollata a terra, Stefania trasportò la salma nel giardino sul retro dell'abitazione e la cosparsa di benzina, appiccandole il fuoco con una sigaretta. È possibile asserire che tale espediente non fosse finalizzato, nella mente di Stefania, a distruggere il corpo della sorella allo scopo di nascondere l'omicidio per almeno due ragioni: innanzitutto, in seguito all'accensione del fuoco Stefania non rimase sul luogo per accertarsi che il cadavere venisse effettivamente carbonizzato, rendendo impossibile l'identificazione ma, al contrario, sebbene non ci fossero particolari ragioni che giustificassero tanta fretta, lasciò la casa di Cirimido e si diresse verso l'abitazione di Cadorago, mettendosi a dormire;⁸ la stessa relazione entomologica conferma il fatto che la salma sia bruciata per breve tempo, in media 10-20 minuti, e che la decomposizione sia occorsa successivamente.⁹ Secondariamente, in base alle perizie psichiatriche condotte sull'Albertani e a ciò che lei stessa afferma, è possibile inferire che ella non fosse totalmente in grado di intendere e volere al momento dei fatti, che non avesse cioè pienamente accesso alle facoltà mentali che pongono un soggetto in grado di orientarsi correttamente nella realtà circostante, percependo adeguatamente gli esiti delle proprie azioni e autodeterminandosi di conseguenza. È dunque improbabile che, in tale stato mentale parzialmente scompensato, la Albertani si preoccupasse di eliminare le prove che avrebbero potuto collegarla al crimine, nello stesso modo in cui non fu particolarmente intimorita dal fatto che le fiamme avrebbero potuto insospettire eventuali osservatori (risolse agevolmente il dilemma informando una vicina che stava semplicemente bruciando vecchie carte), o non ritenne necessario disfarsi delle rimanenze dei farmaci con i quali aveva provveduto a drogare la sorella (fu infatti rinvenuta una ciotola contenente i resti delle benzodiazepine all'interno dell'abitazione).

Circostanze simili sono altresì rintracciabili nello svolgimento dei fatti accaduti contestualmente al tentato omicidio della madre. Anche in questo caso, infatti, il fuoco fece la sua comparsa come

⁸ “Quando Stefania ha il cuore di tenebra, pt. II”. Ep. 2, S. 14 di *Storie Maledette*. Franca Leosini, Rai 3, 20.09.2014, minuto 7,02. Da qui in poi: *S.M.*, pt. II.

⁹ Cfr. Sentenza Tribunale di Como, GIP, 20.05.2011, p. 9.

elemento finale all'interno della dinamica del reato, senza alcuna funzione specifica: il corpo della madre fu addirittura lasciato da Stefania all'interno dell'abitazione, e, dopo aver appiccato ad esso il fuoco, ella uscì per andare a raggiungere il padre, che si trovava peraltro nei paraggi.

Anche per ciò che concerne il periodo relativo a tale occasione fu ritenuta parzialmente inferma mentalmente.

Infine, nonostante si sia effettivamente verificato un caso in cui Stefania tentò di avvalersi del fuoco come mezzo primario – in riferimento al tentato omicidio dei genitori mediante l'appiccamento delle fiamme ad uno straccio intriso di benzina posto nel bocchettone del serbatoio dell'automobile –, tale impiego assume un rilievo particolare, nell'ottica in cui la scelta di suddetta metodologia non rappresentava affatto la modalità maggiormente funzionale alle finalità delittuose che ella si proponeva, né quella che avrebbe potuto assicurarle minore visibilità, né tantomeno si configurava come la procedura in minor misura pericolosa nei suoi stessi riguardi (rimase, tra l'altro, nelle immediate vicinanze della vettura anche dopo l'accensione delle fiamme); è lecito perciò osservare come il fuoco, anche laddove il suo utilizzo non presenti alcun tipo di vantaggio, risulti nondimeno elemento preminente all'interno della psiche della Albertani.

Sarebbe opportuno, a questo punto, interrogarsi in merito all'origine di tale intrinseca rilevanza assunta dal fuoco nella mente di Stefania. È necessario, a tal fine, tener conto di alcuni elementi sostanziali: innanzitutto, il fuoco fece la sua prima comparsa quando Stefania aveva un'età riferibile all'infanzia, manifestandosi immediatamente, a causa della serietà degli atti perpetrati mediante il suo utilizzo, come mezzo di espressione di un furore ardente ed impetuoso. In seguito, esso emerse esclusivamente in concomitanza alla commissione – o al tentativo – di altri reati, circostanza, quest'ultima, che costituisce un secondo fattore rilevante; infatti, è possibile che tali avvenimenti siano tra loro connessi, sebbene, da un punto di vista oggettuale, l'uno non richieda necessariamente la compresenza dell'altro. Infine, il fuoco riapparve nella vita della Albertani in un periodo in cui, secondo le perizie che la riguardano, ella sarebbe stata affetta da parziale vizio di mente; ciò potrebbe fornire supporto all'ipotesi secondo la quale esso non svanì mai completamente dalle recondite profondità della sua mente, potendo tuttavia esternarsi solo in presenza di particolari condizioni.

È probabilmente improprio riferirsi al caso in esame parlando di vera e propria *piromania*: se da una parte mancano infatti gli estremi necessari ad una valutazione diagnostica, dall'altra, secondo le perizie condotte, è risultato essere presente in Stefania un *disturbo del controllo degli impulsi*, senza ulteriore specificazione. Tale circostanza, tuttavia, merita una certa considerazione, in quanto si tratta precisamente della categoria diagnostica in cui rientra anche la piromania stessa. Come ricordato da Grant e Kim (2007), è interessante notare il fatto che, all'interno del campione studiato dagli autori, i soggetti che non presentavano più i sintomi della piromania corrispondevano tuttavia

ai criteri utili alla diagnosi di un altro disturbo del controllo degli impulsi e, contestualmente, è stato rilevato l'alto tasso di comorbidità che sussiste tra suddette patologie; tale nesso permetterebbe di avanzare l'ipotesi secondo la quale potrebbe esistere tra esse una base fisiologica condivisa. Inoltre, i risultati emersi da una ricerca condotta da Lindberg e colleghi (2005) che si è occupata di verificare la presenza di disturbi psichiatrici in individui che avevano messo in atto comportamenti incendiari, hanno mostrato come parte del campione di incendiari "non puri"¹⁰ presentasse parallelamente a tali agiti un disturbo di personalità, ed in particolare un Disturbo Antisociale di Personalità (22%).¹¹ Gli autori hanno sottolineato come tale emergenza sia in linea con l'assunto secondo il quale il miglior predittore della perpetrazione di condotte incendiarie sia identificabile proprio nella presenza di caratteristiche impulsive. A riprova di quanto detto, quest'ultimo studio è stato preso in considerazione anche dal consulente Sartori, il quale avrebbe ricondotto appunto il caso dell'Albertani all'interno del gruppo di incendiari "non puri", associati con disturbi della personalità.¹²

Pertanto, sebbene non sussistano i presupposti utili ad una diagnosi di piromania, è tuttavia indubbio che, alla luce delle considerazioni tracciate finora, il fuoco assuma effettivamente un significato all'interno delle condotte da lei agite.

Come ampiamente illustrato in precedenza, sono molteplici in letteratura gli autori che si sono occupati di analizzare le cause dell'insorgenza di comportamenti incendiari, specialmente nell'infanzia (Yarnell, 1940; Kaufman, 1961). Tali studi hanno rilevato una certa similarità riguardante le condizioni socio-ambientali di provenienza dei ragazzi che costituivano i campioni sperimentali, con particolare riferimento al contesto familiare, il quale sarebbe stato caratterizzato da assenza genitoriale e deprivazione affettiva. Sulle basi di ciò che è emerso nei colloqui condotti dai periti con la Albertani,¹³ oltre che dalle testimonianze dei familiari stessi, sarebbe possibile delineare un quadro di disagio generalizzato che qualifica il clima della famiglia in senso negativo, con specifico riferimento a vissuti di solitudine ed anaffettività.

Tale malessere, se intenso e prolungato, può portare, secondo le ricerche sopracitate, all'emergenza di stati d'ansia e di tensione, che troverebbero il proprio sfogo attraverso condotte sublimative di carattere spesso aggressivo e violento, agite tramite il fuoco – elemento dal profondo significato simbolico ed allusivo, la cui componente allegorica sarebbe ontologicamente insita in

¹⁰ Vale a dire individui la cui carriera criminale non comprendeva esclusivamente reati attuati mediante l'uso del fuoco.

¹¹ In riferimento a Stefania Albertani non è stata proposta alcuna diagnosi di Disturbo Antisociale di Personalità; tuttavia è interessante notare come dalle perizie psichiatriche emergano alcuni tratti riconducibili a tale patologia (incapacità di instaurare relazioni intime, tendenza alla manipolazione del prossimo a fini personali, impulsività, scarsa pianificazione e considerazione delle conseguenze). Cfr. CTP, Pietrini e Sartori, 10.02.2011, p. 88-89.

¹² Cfr. Verbale di Udienza Tribunale di Como, 13.05.2011, p. 34.

¹³ Lei stessa afferma: «[...] Ho il ricordo di due genitori che hanno passato la mia infanzia e la mia adolescenza litigando, per quasi tre anni non si sono rivolti la parola e hanno vissuto da separati in casa, questo è il mio concetto di famiglia». Cfr. CTP, Pietrini e Sartori, 10.02.2011, p. 20, cit. colloquio 29 settembre 2010, minuto 7,12.

ogni essere umano; è proprio in tale ottica che potrebbe essere inquadrato il primo documentato contatto che Stefania realizzò con esso. Una prospettiva interessante, che potrebbe trovare riscontri all'interno del caso in esame, è offerta nuovamente da Yarnell (1940), che considera l'agito incendiario manifestazione di un intento vendicativo, in cui il ragazzo immagina, appiccando il fuoco, di bruciarvi i familiari responsabili della sofferenza emotiva subita. Tale fantasia inconscia, in seguito alla concretizzazione di determinate condizioni psico-ambientali che assumerebbero valore esacerbante,¹⁴ potrebbe assumere un rilievo sempre maggiore, acutizzando la tensione esperita dal soggetto, e determinando la messa in pratica di comportamenti progressivamente sempre più rilevanti. Si potrebbe ipotizzare, dunque, che l'uso del fuoco che Stefania fece sul cadavere della sorella e su quello (presunto) della madre, rispondesse, in modo del tutto inconsapevole, a tale esigenza vendicativa. A questo proposito, è interessante notare come ella abbia messo in atto tale comportamento esclusivamente nei confronti delle due figure che riteneva maggiormente responsabili della sua sofferenza fin dall'infanzia: ripetutamente infatti, nel corso delle interviste, Stefania affermò come aveva ben presto iniziato a considerare Mariarosa responsabile dell'amore che ella non riusciva a percepire da parte del padre, come fosse invidiosa della sorella, e come, in ultima analisi, essa fosse divenuta «la discarica dei miei problemi».¹⁵

Anche i rapporti con la madre, come si evince dalle affermazioni di entrambe, furono sempre difficili e caratterizzati da un'alta conflittualità¹⁶ tanto che, dopo la morte di Mariarosa, la madre venne da lei stessa definita come «un altro problema».¹⁷

Stefania non tentò mai di cagionare la morte del padre in quanto singolo individuo, al contrario di ciò che invece fece nei confronti delle due figure femminili della sua vita; i ricordi che ella conserva di quest'ultimo fanno riferimento a «qualcosa di bello, qualcosa a cui io volevo a tutti i costi regalare un bene immenso... volevo essere il suo orgoglio».¹⁸ Quando provò, infine, ad attentare alla vita del genitore, lo fece avendo compreso all'interno del suo disegno criminoso anche la madre, ed utilizzando, ancora una volta, il mezzo del fuoco. L'osservazione che si potrebbe derivare da tale circostanza, concerne il fatto che in quel momento le mire omicide di Stefania fossero probabilmente indirizzate nei confronti della *coppia* genitoriale, considerata come entità unica e indivisibile, alla quale infatti è da lei stessa attribuita gran parte del dolore esperito nel corso della sua vita (si vedano a tal proposito le dichiarazioni in cui lei stessa ricorda la natura di forte contrasto

¹⁴ Tali situazioni potrebbero consistere in un aggravamento dei conflitti, nella manifestazione di elementi stressogeni, o nell'insorgenza di disturbi psichiatrici da parte del soggetto. A tal proposito si ritiene infatti che in Stefania fosse presente una psicopatologia fin dalle prime fasi dello sviluppo della personalità, in riferimento sia alle cause di natura neurobiologica e genetica sia all'episodio che la vede coinvolta all'età di 8 anni. Cfr. CTP, Pietrini e Sartori, 10.02.2011, p. 101.

¹⁵ S.M., pt. I, minuto 21,31.

¹⁶ *Ibidinem*, minuto 9,43 e minuto 11,05.

¹⁷ S.M., pt. II, minuto 40,02.

¹⁸ S.M., pt. I, minuto 6,03.

che ha sempre caratterizzato il rapporto dei genitori¹⁹ e le affermazioni secondo le quali la sofferenza che qualificò la sua infanzia fosse attribuibile al tentativo di farsi carico dei problemi della coppia).²⁰

Il fuoco potrebbe aver assunto perciò, considerato l'uso che ella ne fece solo a seguito degli omicidi, un valore catartico-restitutorio di natura simbolica, che non riusciva ad esaurirsi con la sola morte della vittima; contemporaneamente, ed è qui che il fuoco dispiega completamente la propria potenza evocativa, potrebbe aver voluto indicare un irrazionale proposito purificatorio, nel tentativo di distruggere in maniera irrimediabile, assieme al cadavere, tutti i sentimenti elicitati dalle presunte colpe di cui la persona si fosse macchiata in vita.

Da ultimo, è significativo osservare come tale rappresentazione del fuoco, che consisterebbe, come discusso in precedenza, in un corredo intrinseco della mente umana, appartenga a contenuti inconsci del pensiero, e pertanto difficilmente razionalizzabili. All'interno della letteratura è ravvisabile un parallelismo istituito tra lo stato dissociativo dell'identità,²¹ con particolare riferimento alla personalità *alter*,²² e la condizione del sogno (Barrett, 1995; Petr, 2004). Se è vero che, come affermava Freud, «il sogno è la via regia che porta alla conoscenza dell'inconscio»,²³ allora potrebbe non escludersi il fatto che, in una condizione di dissociazione che per sua stessa natura presuppone anche una significativa compromissione dell'esame di realtà, siano più facilmente rintracciabili taluni di quegli elementi che rimangono generalmente celati alla coscienza, i quali troverebbero in tale contesto condizioni più favorevoli alla loro stessa manifestazione.

Secondo questa visione, pertanto, la sorgente stessa di quel fuoco arricchito dalla totalità dei suoi straordinari valori emblematici risiederebbe nelle profondità dell'inconscio, luogo dei sogni, e luogo *velato*: solo scontando il velo, oltrepassando le censure della coscienza, sarebbe possibile giungere infine alla conoscenza autentica del suo multiforme significato.

L'illusione, tuttavia, deve essere dissolta: insondabile ed oscuro è, per sua natura, l'inconscio; ed è così che accade, che ciò che è all'uomo incomprensibile debba far ritorno a coloro cui appartiene.

¹⁹ *Ibidinem*, minuto 10,12.

²⁰ Cfr. CTP, Pietrini e Sartori, 10.02.2011, p. 20, cit. colloquio 29 settembre 2010, minuto 7,12.

²¹ Si vuol ricordare che tale patologia fu diagnosticata, in sede di perizia, all'Albertani.

²² Caratteristica del Disturbo Dissociativo d'Identità è l'origine, all'interno del medesimo individuo, di due distinte personalità: una personalità originale e dominante, detta *ospite*, ed una personalità scompensata, detta *alter*, che emerge solitamente in concomitanza ad eventi stressogeni.

²³ FREUD, S. (1989). *L'interpretazione dei sogni*. Opere (vol. 3). Torino: Bollati Boringhieri.

BIBLIOGRAFIA

- AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION, (2013). *Diagnostic and Statistical Manual of mental disorders : DSM-5*. Washington D. C.: American Psychiatric Publishing.
- BARRESI, F., & CENTRA, B. (2005). *Piromania Criminale: Aspetti socio-psico-pedagogici e giuridici dell'atto incendiario*. Roma: Edup.
- BARRETT, D. (1995). The dream character as prototype for the multiple personality alter. *Dissociation*, 8(1), 61-68.
- BURTON, P. R. S., McNIEL, D. E., & BINDER, R. L. (2012). Firesetting, Arson, Pyromania, and the Forensic Mental Health Expert. *The Journal of American Academy of Psychiatry and the Law*, 40(3), 355-365.
- BUTTITTA, I. E. (2002). *Il fuoco: Simbolismo e pratiche rituali*. Palermo: Sellerio.
- DOUGLAS, J. E., & OLSHAKER, M. (1999). *The Anatomy of Motive*. US: Pocket Books.
- FREUD, S. (1989). *L'interpretazione dei sogni*, Opere (vol. 3). Torino: Bollati Boringhieri.
- GRANT, J. E., & KIM, S. W. (2007). Clinical Characteristics and Psychiatric Comorbidity of Pyromania. *Journal of Clinical Psychiatry*, 68(11), 1717-1722.
- JOHNSON, R. S., & NETHERTON, E. (2016). Fire setting and the Impulse-Control Disorder of Pyromania. *The American Journal of Psychiatry*, 11(7), 14-16.
- KAUFMAN, I., HEIMS, L. W., & REISER, D. E. (1961). A re-evaluation of the psychodynamics of firesetting. *The American Journal of Orthopsychiatry*, 31, 123-136.
- LÈVI-STRAUSS, C. (1964). *Il crudo e il cotto*. Milano: Il Saggiatore.
- LINDBERG, N., HOLI, M. M., TANI, P., & VIRKKUNEN, M. (2005). Looking for pyromania: Characteristics of a consecutive sample of Finnish male criminals with histories of recidivist fire-setting between 1973 and 1993. *BMC Psychiatry*, 5(47).
- MARANDON DE MONTYEL, E. (1904). Obsessions et impulsions. *Archives d'Anthropologie Criminelle, de médecine légale et de psychologie normale et pathologique*, 122(19), 81-126.
- NORDSKOG, E. (2011). *"Torched" Minds: Case Histories of Notorious Serial Arsonists*. US: Xlibris Corporation.
- OAKLEY, K. P. (1958). *L'utilisation du feu par l'Homme*. Op. Cit. in BUTTITTA, I. E. (2002). *Il fuoco: Simbolismo e pratiche rituali*. Palermo: Sellerio.

- ONIANI, R. B. (1954). *Le origini del pensiero europeo intorno al corpo, la mente, l'anima, il mondo, il tempo e il destino*. Op. Cit. in BUTTITTA, I. E. (2002). *Il fuoco: Simbolismo e pratiche rituali*. Palermo: Sellerio.
- PETR, B. (2004). Dissociative Processes, Multiple Personality, and Dream Functions. *American Journal of Psychotherapy*, 58(2), 139-149.
- PLATONE, *Protagora* (trad. 1966). Sez. 321d-322a.
- RIDER, A. O. (1980). The firesetter: A psychological profile. *FBI Law Enforcement Bulletin*, 49, 1-23.
- YARNELL, H. (1940). Firesetting in children. *The American Journal of Orthopsychiatry*, 10, 272-287.
- WITTGENSTEIN, L. (1967). *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*. Op. Cit. in BUTTITTA, I. E. (2002). *Il fuoco: Simbolismo e pratiche rituali*. Palermo: Sellerio.
- WOODHAMS, J., HOLLIN, C., & BULL, R. (2008). Serial Juvenile Sex Offenders and Their Offenses. In R. N. KOCSIS (editor), *Serial Murder and the Psychology of Violent Crimes* (p. 35-51). Sydney: Humana Press.

SENTENZE, ATTI UFFICIALI

Rapporto di intervento, Comando provinciale VV.F., 25 settembre 1991, n. 3188.

Consulenza Tecnica di parte, Pietrini P., Sartori G., 10 febbraio 2011.

Verbale di Udienza, Tribunale di Como, 13 maggio 2011.

Sentenza, Tribunale di Como, GIP Lo Gatto, 20 maggio 2011, n. 536.

SITOGRAFIA

Rai 3, Storie Maledette:

Parte I: <http://www.storiemaledette.rai.it/dl/portali/site/puntata/ContentItem-efb7ed86-4953-4fd9-9953-7c4704835860.html>.

Parte II: <http://www.storiemaledette.rai.it/dl/portali/site/puntata/ContentItem-f72efb80-2dbf-48f9-8471-23f4fa864f6c.html>.